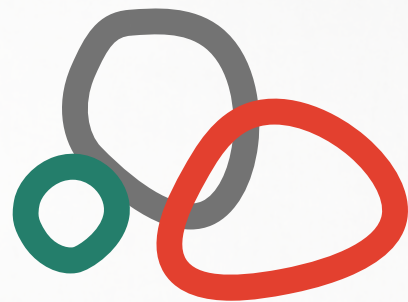


Premio Pavese 2019



SANTO STEFANO BELBO
FONDAZIONE CESARE PAVESE
CHIESA SS. GIACOMO E CRISTOFORO



Sezione traduzione
SUSANNA BASSO

DOMENICA 27 OTTOBRE 2019

Lectio Magistralis



La traduzione ha inizio in un inizio altrui e parla, perciò, apparentemente la lingua della rassicurazione.

Eccomi, dice l'incipit, sono qui, sono l'inizio.

Ma è nel genitivo che si spalanca l'inquietudine. Sono l'inizio *d'altri*.

Appena metto mano alle parole, appena prendo io la parola, la storia raccontata si divide e non sarà mai più la stessa.

Ha inizio l'esitanza del tradurre, il tempo della sospensione silenziosa durante il quale accetto di abitare l'ansia della scelta. Accetto, anzi, assaporo il tentennamento, come un bambino sulla soglia del linguaggio.

Il sentimento di sconfitta al quale la traduzione allena conduce a una rassegnata maturità. Il traduttore torna inutilmente al testo e invariabilmente fallisce, manca il traguardo, non realizza il proposito di riappropriazione.

Mia madre leggeva Cesare Pavese. Ne aveva nostalgia. Parlava di lui come se lo avesse conosciuto. Citava aneddoti della sua vita (ricordo le ciliegie di aprile che sanno di cielo), e frasi dai suoi libri. Mi ha insegnato ad amarlo ancora prima di averlo letto. Di lui mia madre aveva amato la poesia e i

romanzi, ma anche il dolore, il coraggio, le contraddizioni, la scontrosa retorica del piemontese.

Quando ho cominciato a leggere i suoi romanzi, l'ho fatto in cerca di una conferma molto più personale che letteraria e sono stata sempre accontentata.

La prima cosa che lessi fu, non so in base a quale criterio e immagino quindi a nessuno, *Tra donne sole*. Ne rimasi incantata, mi parve straziante e vero come poche cose che avevo letto. E d'altra parte poche cose avevo effettivamente letto. Facevo il ginnasio al Cavour senza sapere che in quell'istituto era transitato anche lui, proprio ai tempi del suo ginnasio.

Maturava in me la passione per le lingue e per l'inglese in particolare (erano tempi in cui si poteva ancora decidere se studiare l'inglese e amarlo o no), partecipai al concorso per la borsa annuale dell'American Field Service e mi ritrovai a sedici anni murata viva sotto lo sconfinato cielo del Minnesota. Un anno. Un anno di quello che Luigi Meneghello avrebbe splendidamente definito per me un *dispatrio*. Un senso di continuo, invincibile spaesamento, una feroce non appartenenza che mi sarei poi portata a casa con me, scoprendone la capacità di attecchire e crescere rigogliosa ovunque, una volta piantata nell'esistenza.

Pavese ha tradotto molti autori, e grandissimi, da Joyce a Dickens, da Gertrude Stein a Faulkner. Ma l'emozione più forte fu per me scoprirlo traduttore di Sinclair Lewis e del suo Minnesota prigioniero sotto neviccate immani e sotto la noia imperiale della provincia americana. Il mio amato scrittore piemontese aveva trovato l'italiano per raccontare le main street e i cieli lunghi moltiplicati dai laghi, il freddo e la diffusa, soffocante ricchezza che avevo conosciuto e sofferto a Duluth.

Non posso dire di essere diventata una traduttrice per aver letto *Il nostro Signor Wren*, ma posso senz'altro confessare che al ritorno dal mio tribolato soggiorno negli Stati Uniti, cominciai a coltivare il sogno di diventare traduttrice un giorno. Certi pomeriggi mi esercitavo provando a far risuonare nel mio italiano pieno di scuola e di inesperienza i lunghi versi del bardo Walt Whitman. Tenevo un quaderno di traduzioni, ne ero imbarazzata e gelosa come di un diario. Un giorno trovai il coraggio di mostrarlo a un amico di famiglia di età compresa tra la mia e quella dei miei adulti di riferimento, e di professione vagamente connessa al mondo dell'editoria. Il suo verdetto fu inappellabile: non so che cosa farai nella vita, Susanna, ma so per certo che non farai il traduttore.

Mi sono chiesta più volte se tra le mie lacrime di diciottenne non sia maturato un proposito che doveva la sua tenacia a un senso di sfida. Sono passati quarant'anni da quando traducevo segretamente pagine di *Leaves of Grass* senza saperne nulla, e ormai da più di trenta tradurre è diventata una parte essenziale del mio mestiere di vivere.

Uno dei poeti che amo, Seamus Heaney, ha scritto questo, nella traduzione di Marco Sonzogni

Da bambino non potevano tenermi lontano da pozzi
E vecchie pompe con argano e secchi.
Adoravo la discesa nel buio, il cielo intrappolato, gli olezzi
D'erbaccia acquatica, funghi, umido muschio.

Seguono tre quartine che ripetutamente e impropriamente rimano, come nel migliore dei casi fa la vita, e che si concludono con questi quattro versi

Adesso, curiosare tra radici, tastare il limo
Contemplare, Narciso dai grandi occhi, qualche sorgente,
va oltre ogni dignità di adulto. Rimo
per potermi vedere, per far echeggiare il buio.

Ecco, tradurre è stato ed è per me un lavoro, una grande fatica qualche volta, ma posso dire che è stato anche l'attività più costante delle mie giornate e che senz'altro l'ho usata spesso per far echeggiare il buio.

La poesia di Seamus Heaney si intitola *Elicona personale* e tratteggia un privato luogo delle muse tra sorgenti e torbiere, nell'anonimato di mestieri, gesti e voci dell'Irlanda rurale.

Tradurre è stato per me l'interruzione dalla vita di sempre, ma non un sottrarmi alla vita. Tradurre è stato un sottrarmi dal qui e ora per concentrarmi sul cielo intrappolato nello specchio della lingua di un altro.

La traduzione è un'arte taciturna che inventa un compromesso tra il silenzio e la parola; è nella parsimonia del dire che si esercita il mestiere, nell'economia dettata dalla cura di una precisione che non basta mai per tornare alla sorgente.

Ho avuto la fortuna di tradurre a lungo la scrittura di alcuni grandi autori. È successo con le geometrie linguistiche di Ian McEwan che ho cominciato a tradurre nel 1987 e che sto traducendo in questi giorni, trentadue anni dopo. Se la maturità è tutto mi domando a volte che peso abbia avuto la mia.

Per tradurre Ian McEwan ho avuto sempre bisogno della generosa compagnia di qualcuno che venisse in soccorso delle mie svariate incompetenze. Neurochirurghi, tennisti, musicologi, docenti di fisica delle particelle, sommellier, giuristi, infermieri, militari. Mc Ewan è stato forse il mio più grande e gentile maestro di traduzione: mi ha imposto la consapevolezza della mia insufficienza in un modo totalmente accettabile. Prima di misurarmi con le strutture senza ponteggi della lingua di Alice Munro, Ian McEwan mi ha reso al tempo stesso chiara e tollerabile l'idea di non bastare. Potevo sempre consolarmi ripetendomi che, "per forza mi era necessario l'aiuto di esperti; perché mai avrei dovuto sapere di neurochirurgia, tennis, musica, fisica delle particelle, vini, giurisprudenza, medicina, guerra?"

Va detto che certe sue pagine, per esempio in questo suo ultimo romanzo *Macchine come me* risultano non meno illuminanti, ma di sicuro assai meno rassicuranti.

Si parla di intelligenza artificiale e della sua applicazione nel gioco degli scacchi e si leggono queste righe.

"Il punto è che gli scacchi sono un gioco a sistema chiuso che dispone di regole indiscutibili e valide in modo assoluto su tutta la scacchiera. Ciascun pezzo ha limiti molto precisi e accetta il proprio ruolo; lo svilupparsi di una partita è un processo chiaro e incontestabile a ogni stadio e la fine, quando arriva, non è mai ambigua. È un gioco a informazione perfetta. Ma la vita a cui applichiamo la nostra intelligenza, è invece un sistema aperto. Caotico, pieno di trappole e finte, di equivoci e incertezze. E così pure la lingua: non è un problema da risolvere, né uno strumento per risolvere problemi."

Così è la vita, così è la traduzione: sistemi aperti ai quali è impossibile applicare un principio a priori. Non un problema da risolvere, né un sistema per risolvere problemi. Eppure chi traduce non dispone d'altro che di quello strumento, di quel sistema aperto per fare il proprio lavoro.

Per dodici anni ho tradotto le storie di Alice Munro. In un andirivieni temporale tra le sue raccolte ho passato al setaccio della mia lingua madre circa quattromila pagine di una scrittura che sa rendere inconsumabile sul piano narrativo il poco che c'è da dire sul quotidiano, l'esiguo numero di segreti di pulcinella di cui sono fatte le vite di ogni uomo, ogni donna, ogni famiglia, ogni comunità. Chi abbiamo amato, il sangue di chi ci scorre nelle vene, di che cosa andiamo fieri, di che cosa non abbiamo mai superato la vergogna. Alice Munro racconta l'Ontario come Cesare Pavese raccontava le Langhe, senza incanti e senza cedimenti. Alice Munro è il luogo che racconta, la sua geografia, la sua geologia.

L'Ontario confina con quel Minnesota che a sedici anni mi era toccato in sorte e che mi ha dato nella vita immensamente di più del dono di una lingua. Non sono mai tornata a Duluth né a Silver Bay, ma ho trascorso anni interi a restituire la bellezza longeva e sfuggente di quei luoghi e delle loro naiadi, limniadi, creneidi, driadi, anthuse, eleadi, alseidi. Sono centinaia, le ninfe laiche di Alice Munro, sono le sue Margaret, Annie, Bea, Miriam, Grace, Nina, Madeleine, Stella, Rose, Juliet, Frances, Irene, Meda, Joy, Sally. Una folla di donne di cui ho conosciuto con lento privilegio infanzie tormentate e amori, peccati e abiti da sposa. Con Alice Munro sono diventata vecchia e non credo che avrebbe potuto esserci un modo più felice e migliore per farlo. Alice Munro non scrive più. Io ho finito di scriverla da un paio d'anni.

Dopo di lei ho dovuto trovare il passo, l'energia di una ragazza di fine settecento. Traduco Jane Austen da un certo numero di mesi ormai, con qualche intervallo per prendere fiato e tornare agli autori vivi e ai loro libri impazienti di essere letti.

Quando ho cominciato a lavorare su *Northanger Abbey*, che Jane Austen scrisse a vent'anni, io già ne avevo sessanta, comunque venti di più dell'autrice al momento della sua morte. Non è indifferente la stagione dell'esistenza in cui ci si trova per gli effetti che il tempo ha sulla lingua. "Scrivo da dove mi trovo nella vita" dice Alice Munro in un'intervista. Può permettersi di dire lo stesso un traduttore?

Tradurre Jane Austen è stata per me l'ennesima grande lezione, un'impresa esitante, un lavoro di continuo ripensamento e di manutenzione della lingua.

Mi sono messa in ascolto della pioggia di consecutive con cui Austen costruisce l'acerba e geniale comicità delle sue sferzate sociali. Lo spirito della consecutiva è quello di sbilanciare l'attenzione a favore della causa sull'effetto. È, la consecutiva una struttura a vocazione iperbolica, fondata su una sproporzione rispetto a una presunta norma; risulta perciò molto adatta al paradosso, all'ironia. Catherine Morland, la protagonista di *Northanger Abbey*, è in balia della sua eterna sorpresa e delle sue costanti delusioni. Tutto si esprime in eccessi subito ridimensionati, l'umorismo si avvale di strutture che sottolineano la piccolezza dei fatti, come a voler ridere della uneventfulness della vita.

Deve essere questo che Jane Austen trova tanto divertente: la vita. Divertente nel senso di un po' limitata in confronto alle aspettative, un po' irrisoria, rispetto alle sue consecutive. E io intanto, con fatica, rido a tavolino, arrovellandomi sulla grammatica dei grandi.

Non sempre Jane Austen mi rivolge la parola. L'annoio, forse. Immagino la velocità fresca del suo cervello traboccante di idee, scoppiettante di dialoghi, e mi domando se poco per volta riuscirò ad aprirmi un varco nel cristallo della sua prosa.

Ho fino qui passato in rassegna i tre grandi maestri che ho avuto la fortuna di incontrare e con i quali ho percorso tratti di strada abbastanza lunghi da coprire interi capitoli della mia vita. Ma non posso non ricordare l'importanza e l'emozione di altri incontri. Ho tradotto l'inglese impeccabile, freddo e commovente di Kazuo Ishiguro e l'ho fatto sempre con il timore di mettere al suo servizio un italiano non all'altezza della sua eleganza. Ho tradotto i broccati narrativi di Angela Carter e le sue fiabe di sangue. Ho tradotto l'impareggiabile scrittura di Martin Amis di cui ho detestato la difficoltà e amato ogni frase. Ho tradotto i giochi letterari di Julian Barnes, sostenuti da un senso del ritmo che trasforma i periodi in una danza dalla metrica precisa. Ho tradotto storie nigeriane di Ben Okri e Adichie Ngozi Chimamamnda, racconti di Elizabeth Strout, lo splendido magazzino americano di Steven Millhauser, l'Irlanda di John McGahern, le geniali intemperanze di Mary Gaitskill. Sono stati incontri fondamentali e proficui, ciascuno in grado di risvegliare e sommuovere, secondo la celebre definizione di Ezra Pound il mio italiano, quella grande bellezza alla quale ho per lavoro attinto senza sosta.

C'è ancora una cosa che vorrei ricordare. Sono traduttrice da molto tempo ma nel corso di tutti questi anni ho diviso sempre le mie giornate di lavoro tra la traduzione e l'insegnamento. E la scuola nella quale ogni mattina incontro i miei studenti è la stessa in cui Cesare Pavese studiò e la stessa in cui più tardi insegnò. L'edificio non è molto cambiato da allora, conserva la stessa architettura ottocentesca sobria e un po' triste. Nella sala del trono dell'istituto, vale a dire nella biblioteca, sono conservati libri con annotazioni a matita di Cesare Pavese, tra i quali una copia commentata dell'antologia di Spoon River. A un paio di isolati dalla scuola c'è, in via Biancamano, la casa editrice di Giulio Einaudi. I miei due luoghi di lavoro sono racchiusi in poche centinaia di metri quadrati e sono stati i due luoghi di lavoro di Cesare Pavese.

Gli studenti che trovo nelle aule sono nativi digitali che mi insegnano quel che non posso non sapere sul mondo di oggi e di domani, ma sono comunque, anche oggi, "i ragazzi del liceo di Pavese".

A loro e a mia madre che leggeva Cesare Pavese dedico la gioia di questa giornata per la quale ringrazio tutti voi profondamente.